



Il disagio della verginità

«Dio odia le donne», il nuovo libro di Giuliana Sgrena, uscito per Il Saggiatore. Una ricognizione, anche in chiave autobiografica, sulle ambiguità e le efferatezze delle religioni perpetrate ai danni del corpo (e della mente) femminile

Alessandra Pigliaru

Si intitola *Dio odia le donne* (pp. 2014, euro 18) ed è il nuovo libro di Giuliana Sgrena pubblicato di recente da Il Saggiatore. Fin dall'introduzione si apprende che non si tratta di un pamphlet, né è un lavoro che desideri offrire una nuova esegesi delle fonti o una disquisizione teologica. La disposizione attraverso cui leggere questo volume, agile e al contempo solido, equipaggiato di dati ma godibile nella scrittura tagliente e svelta, si adegua allora a ciò che la stessa Sgrena dichiara di aver effettuato: una narrazione di carattere esperienziale, frutto di una ricerca personale che l'ha portata ad analizzare l'immaginario e le ricadute sociali che emergono nel confronto tra le tre religioni monoteiste e il sesso femminile.

La ricognizione è ampia e si innerva nella stessa biografia dell'autrice. A essere messe a nudo non sono solo le contraddizioni interne alle singole religioni che, secondo Sgrena, hanno sostenuto il patriarcato; ciò che appare è la manipolazione costante della laicità e dei suoi simboli da parte di chi perpetra e piega a proprio uso e consumo testi, scritture e fonti spesso lette malamente con l'unico scopo di controllare e mandare la sessualità e i corpi. In questo senso, il libro colpisce fin dall'immagine del fotografo russo Oleg Dou scelta per la copertina. Un primo piano di una figura non ben identificabile e lascia nei lineamenti che allude al nome dell'opera, «nun» ovvero suora, intercettabile solo dal copricapo. La figura ambivalente della suora apre e chiude il volume, dapprima legata all'infanzia di Sgrena che si è misurata con delle scuole cattoliche e che, in considerazione del padre comunista, veniva costantemente avvisata delle preghiere per lei. Così alla fine, quando racconta che una suora incontrata per caso le rammenta che in molte e molti hanno pregato durante la sua prigionia. Ma lei no, certo grata per la solidarietà, tuttavia non ha mai pregato neppure in quelle ore di dolore: «anche quando sentivo la morte vicina, ogni volta che i miei guardiani giravano la chiave nella toppa della porta e pensavo potesse essere arrivata la mia fine, quando avevo paura all'idea che mi potessero sgozzare». Il punto è è

complesso, perché a restituire un approccio «neutrale» e da atea sulle religioni è una donna che ha contezza del suo

senso. E che osserva i meccanismi e gli attraversamenti storico-politici di oppressione senza per questo tacere i guadagni delle forme di autodeterminazione e libertà femminili, con quel rovesciamento dello sguardo quando negli anni '70 racconta dei primi gruppi di self-help dopo la dirompenza del '68.

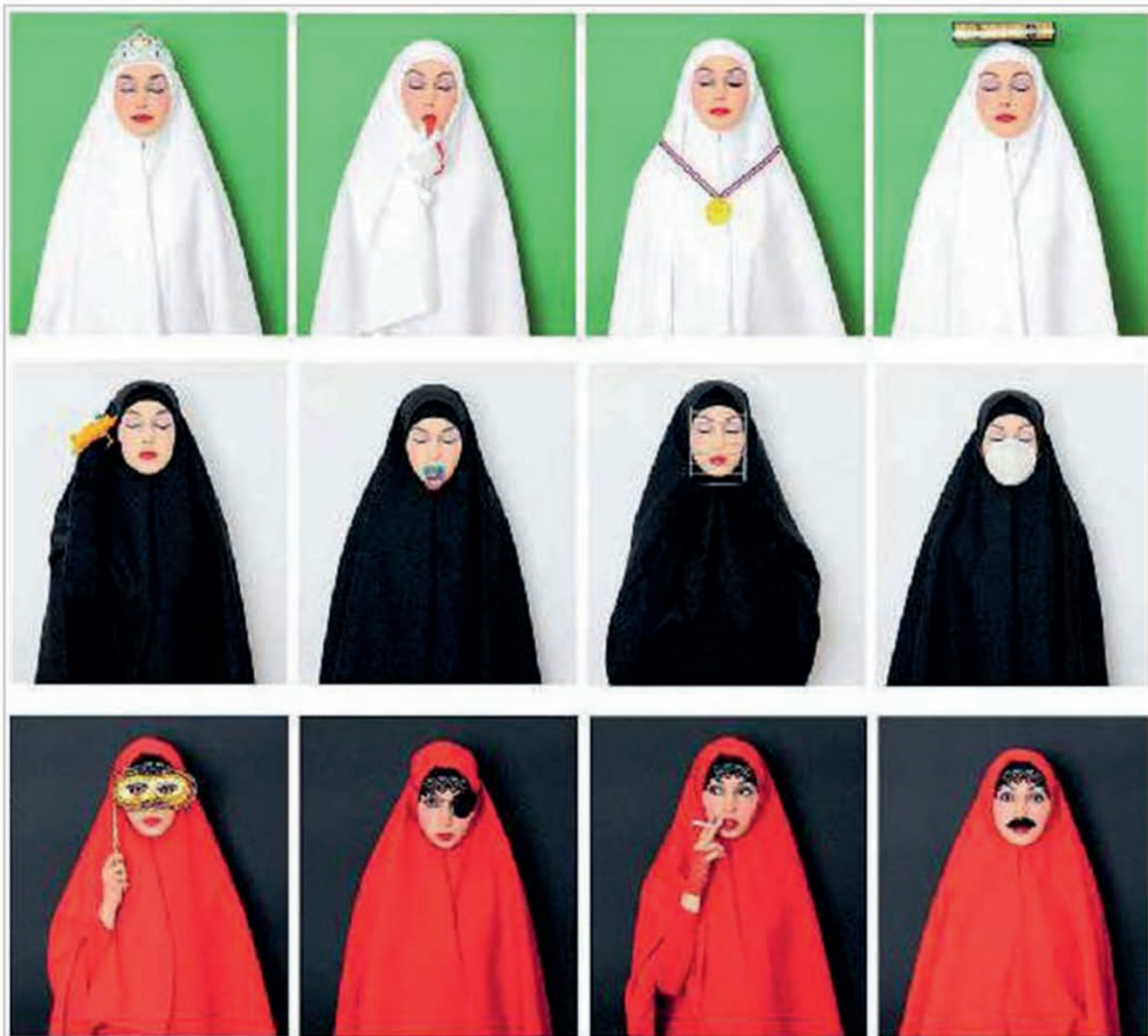
Il libro si dipana per temi, ciascuno dei quali è sgranato al dritto e al rovescio. Ciò che rappresenta oggi la verginità non è più quella restituita da Margaret Mead; risente invece, secondo i vari e distinti contesti, di ulteriori e ben più terrestri storture nella sua appropriazione. Lo racconta la giornalista che ha intervistato alcune giovani musulmane e che hanno accusato il disagio di non poter vivere con agio la propria sessualità. Esistono in questa configurazione, ad altre latitudini, vere e proprie «fabbriche della verginità», che propongono per esempio l'imenoplastica; a Parigi nella clinica di Marc Abecassis, per 2000 dollari, o dalla società Gigimo, con sede a Shanghai, che confeziona per 15 dollari un imene artificiale con accluse gocce rosse, simili al sangue.

Al di là di queste annotazioni, il tema della verginità richiama quello più vasto del controllo proprietario della sessualità femminile; i dati sconcertanti sono pubblicati nel 2013 dall'università di Cambridge dalla rivista di criminologia *Aggressive Behaviour*, secondo uno studio condotto in Giordania in cui un terzo degli studenti ascoltati si sono dichiarati d'accordo con il delitto d'onore. Retaggi culturali duri a morire, come quello legato alla piaga ancora devastante delle mutilazioni genitali. Sgrena riferisce i dati di ciò che accade ancora in Somalia, nonostante la strenua battaglia intrapresa da Edna Adan Ismail che da parecchi anni riesce a sottrarre molte bambine a questo efferato rito di iniziazione, insieme ad altre attiviste in tutto il mondo; basti pensare alle testimonianze della scrittrice egiziana Nawal El Saadawi.

L'appropriazione della sessualità si attaglia, drammaticamente, a quella dell'aborto, con la presenza degli obiettori di coscienza che hanno contribuito allo svuotamento qui in Italia della 194.

Se allora è in nome della fede che si sdoganano pratiche simili, sarà il caso di soffermarsi ancora e di discutere nel profondo altri nodi, ancora irrisolti. Perché all'odio, tutto umano, si possa rispondere con l'agire politico.

il manifesto



FERIEL BENDJAMA, SERIE «WE THEY AND I», 2011

Un maschio portato al settimo cielo

Il fondamentalismo
religioso
vuol cancellare
il protagonismo
della libertà femminile

Lea Melandri

Non si può negare il fatto che la religione sia un prezioso archivio della memoria degli individui e della specie, di vicende che stanno ai confini tra inconscio e coscienza. C'è la stupidità del fanatismo, ma ci sono anche sublimi simbolizzazioni, interrogativi che vanno alla radice dell'umano. È su questa stratificazione di simboli che va portato lo sguardo, riconoscendoli come proiezioni del modo in cui viviamo.

Il pensiero laico e il pensiero religioso sono in realtà imparentati, anzi «consanguinei», come dice Stefano Levi nel suo *Laicità, grazie a Dio* (Einaudi) che alcuni anni fa presentammo al Festival delle Letterature di Mantova: se la religione è quella che cerca le «cause occulte» delle cose, lo stesso fanno la filosofia e la metafisica. E la religione sembra avere la precedenza.

Ora, riflettere sul pensiero, sulle forme che ha preso nelle sue costruzioni, laiche o religiose che siano, vuol dire chiedersi innanzi tutto chi è il soggetto del pensiero e come si è configurata, nella storia che abbiamo conosciuto – opera di una comunità di soli uomini – la sua nascita. La consanguineità fra la religione e le altre costruzioni simboliche sta prima di tutto nel fatto di discendere dalla stessa matrice: quel «principio maschile»

che – come scrive Bachofen ne *Il matriarcato* – «nell'ambito dell'esistenza fisica è al secondo posto, subordinato al principio femminile».

Da ciò si deduce che la «consanguineità» tra pensiero laico e religioso è molto più di una «contaminazione»; discende dal fatto che traggono la loro origine da quel soggetto unico maschile, da quella visione unica del mondo che ha violentemente e astrattamente differenziato – complementarizzato e posto secondo un ordine gerarchico – materia e spirito, natura e cultura, individuo e genere, corpo e pensiero, identificando e confondendo l'uscita dall'animalità e la nascita del linguaggio con il destino del maschio e della femmina.

La «consanguineità» sta dunque in quello che Otto Weininger – singolare figura di intreccio tra filosofia e religione, posta all'inizio del Novecento ed espressione della crisi della ragione occidentale, nel momento in cui avanza l'emanci-

pazione femminile – chiama *l'enig-*

ma del dualismo, collegandolo col peccato originale. Il corpo, la sessualità, comparso sulla scena pubblica – sono gli anni della scoperta della psicoanalisi –, rappresentano una minaccia per quello che era stato il fondamento etico, filosofico/religioso della cultura occidentale, greca-romana-cristiana. In questo discorso appare chiaro come la *trascendenza*, su cui la religione costruisce il mistero di Dio, l'Essere perfetto, il Valore assoluto, è imparentata con la trascendenza che si è attribuita l'io maschile. Alla donna, che rappresenta la sessualità, la materia, il non essere, e che perciò incarna per l'uomo la caduta, la colpa, si impongono regole morali superiori a quelle dell'uomo: la purezza, la verginità.

Per essere «redentrica» dell'uo-

mo deve «essere uccisa e riportata in vita». L'io maschile e Dio si pongono così su una linea di continuità: L'io (Dio) come tempo è volontà. La volontà diventa valore (l'uomo diventa Dio) quando esce dal tempo.

Per concludere allora, l'essenza dell'idea di Dio e la sua importanza per l'umanità, è che «Dio è l'uomo perfetto», e l'uomo perfetto, come Gesù Cristo, è Dio.

Le figure e i gesti che la mente religiosa proietta sull'oscurità del mistero parlano dunque dell'origine della civiltà maschile, del modo con cui ha inteso differenziarsi dalla natura, dal corpo femminile che genera e che porta perciò i segni dei limiti mortali dell'umano. Parlano della *ri-nascita* o *ri-generazione del mondo* spostata sul versante di un principio maschile spiri-

tuale: una genealogia di padre in figlio dove la donna è mediazione simbolica, contenitore.

Forse è proprio in queste rappresentazioni così vicine all'origine e a quelle domande insopprimibili dell'umano, che hanno a che fare

con la nascita, la morte, il diverso destino toccato all'uomo e alla donna, che la religione esercita un fascino così duraturo. Nella rappresentazione del sacro, si può dire che il soggetto maschile della storia ha tentato di dare un senso, volgendolo a proprio favore, al mistero della nascita e della morte, all'uscita della coscienza dall'animalità, all'angoscia dell'originaria in distinzione col corpo della madre, al bisogno di differenziarsi e di controllarne la potenza.

La rivalsa delle religioni oggi può essere legata alla crisi delle istituzioni politiche, ma anche al protagonismo che hanno preso il corpo, la sessualità e la libertà femminile.

Si può pensare che la durata e il

fascino della religione venga dal fatto che l'aspetto sessuato e sessuale lì è esplicito – non rimosso –, teatralizzato e spettacolarizzato.

Vi si possono leggere confusi amore e violenza, il sogno di armonia degli opposti e il sessismo, il razzismo. Ecco perché non stupisce leggere il recente interesse giornalistico sul rapporto fra donne e religioni, soprattutto monoteistiche, nel volume appena pubblicato da Giuliana Sgrena, con il titolo provocatorio *Dio odia le donne* (Il Saggiatore).

La religione parla di madri, figli, padri, nascite, morti e resurrezioni, dannazione e riscatto della carne, dell'umano, del femminile. La religione *sublima* in modo evidente il rapporto tra i sessi, le figure di genere nella loro ambiguità: figure che strutturano rapporti di potere ma anche d'amore, che tengono dentro la complementarità e la spinta alla riunificazione.

Affrontando le problematiche del corpo, dei sessi, il femminismo ha portato la laicità al suo fondamento primo. Ma non ha affrontato la religione direttamente, nelle sue costruzioni simboliche, così come non ha affrontato il *sogno d'amore*, la fusionalità, l'unione mistica. Forse è proprio da ricercare in questa ambiguità la ragione prima del consenso di cui la religione gode anche presso le donne.